

Wanda Tommasi

IL TEMPO E LA FILOSOFIA. APPUNTI SULLA TEMPORALITA' AL FEMMINILE

Trattando del tempo, è possibile affrontare il problema da un duplice punto di vista: da un lato mostrando le diverse immagini del tempo così come sono state elaborate nel corso della storia della filosofia, dall'altro indagando la dimensione esistenziale del tempo in relazione al femminile; entrambe le prospettive vengono tratteggiate nel corso della relazione, nel tentativo di evidenziare quanto il tempo filosofico ha da dire sulle donne e viceversa.

La filosofia ha sempre cercato di fornire una rappresentazione del tempo. Questa rappresentazione del tempo ha normalmente avuto il compito di portare alla luce una certa concezione della storia: ogni cultura è innanzitutto una certa esperienza del tempo; proporre un mutamento nella cultura significa quindi prima di tutto proporre una diversa concezione del tempo. Va detto preliminarmente che le donne, normalmente relegate nel privato e quindi al di fuori della storia, hanno contribuito solo marginalmente, forse per nulla, alla rappresentazione del tempo e della storia. Si tratta tuttavia di interrogare le principali immagini del tempo che la storia della filosofia ci tramanda per vedere, dal nostro punto di vista, cose di esse ci tocchi e cosa ci tradisca.

Concezione "volgare" del tempo: La prima immagine è quella "volgare", comune, del tempo: si tratta del tempo come continuum puntuale e omogeneo. Il tempo viene rappresentato come una serie di istanti, messi gli uni accanto agli altri, indifferenti qualitativamente gli uni rispetto agli altri; ogni istante è uguale agli istanti precedenti e a quelli successivi e si dispone con gli altri su una linea continua ed omogenea. Già in questa rappresentazione, che possiamo definire appunto "comune", ma che significativamente rimane alla base anche di concezioni ben più complesse del tempo e che quindi è essenziale in quasi tutte le raffigurazioni filosofiche della temporalità, c'è una "dimenticanza" del tempo vissuto, del tempo privato a cui le donne sono state spesso legate: come dire che fin dall'inizio l'immagine del

tempo filosofico si costituisce negando la dimensione femminile.

La concezione comune del tempo ci consente di rappresentare il tempo dell'orologio, che indica una scansione del tempo in istanti indifferenti al loro contenuto: è quello a cui si pensa quando si dice che "il tempo passa", che "non bisogna perdere tempo"; è evidentemente un tempo che trascura l'esperienza, che le sta al di sopra, come il tempo dell'orologio scandisce il nostro vivere senza essere legato ad esso.

Tempo greco: Alle origini della filosofia occidentale, nel mondo greco, il tempo viene rappresentato attraverso un'immagine spaziale, quella circolare e continua. E' facile rappresentare il tempo con immagini spaziali, la filosofia lo ha fatto spesso, perché così si ottiene una più immediata "visibilità", una "rappresentazione perspicua". L'idea del tempo circolare, presente nella cultura greca, implica una certa nostalgia del divino: il divino, la cosa più perfetta, è pensato infatti come eterno e immobile. Ciò che, secondo la rappresentazione greca, è più vicino all'immobilità all'interno dei movimenti, che sono di per sé segno di imperfezione, è il movimento circolare, in cui ciascun punto si muove, ma in cui, nel cerchio visto nel suo complesso, c'è una sorta di immobilità. Il tempo circolare è pensato inoltre sul modello del movimento delle sfere celesti, che rimandano anch'esse ad un elemento divino.

Il tempo, essendo circolare, non ha direzione, non ha inizio né centro né fine: ne consegue - ed è questa una singolarità dell'immagine greca - che non possiamo dire con certezza se un evento venga prima o dopo un altro, dal momento che non possiamo sapere quale sia più vicino all'origine, essendo impossibile stabilire dove, nel cerchio, si situi l'inizio del movimento.

La cosa essenziale, oltre la circolarità, è che c'è una divisione quantitativa del tempo: esso è fatto di istanti privi di estensione, inafferrabili, in quanto ciascuno trapassa subito nel successivo. Anche qui ricompare l'idea del "passare del tempo", che era presente nella rappresentazione comune. In definitiva nella cultura greca non c'è una vera e propria esperienza del tempo vissuto, che è sacrificato a questa rappresentazione quasi divina del tempo circolare. Anche la dimensione storica è lontana da questo tempo, pensato come il più vicino possibile

al tempo della divinità.

E' chiaro che, come qualsiasi esperienza umana individuale è lontanissima da questa concezione, tanto più lontana è l'esperienza femminile del tempo, di cui non si conserva alcuna traccia nella rappresentazione greca.

Tempo cristiano: Molto diversa è l'esperienza cristiana del tempo. Qui il tempo viene rappresentato non secondo un movimento circolare, ma lungo una linea retta: per il cristianesimo il mondo ha un inizio nel tempo e deve finire nel tempo: il mondo non è eterno e la linea retta indica il percorso di una serie di momenti irripetibili. Questo tempo rettilineo ha anche una direzione, un senso, che ha come riferimento centrale l'incarnazione del Cristo: lo scorrere del tempo dall'inizio alla fine è segnato dalla realizzazione progressiva della salvezza dell'uomo, dal suo avvicinarsi progressivamente a Dio. Questo tempo è più vicino alla storia e all'esperienza degli individui di quanto non fosse quello greco, in quanto non tiene alcun conto né ha nostalgia del movimento dei cieli, ma fa del tempo un fenomeno essenzialmente umano e interiore. L'esperienza di un tempo interiore, di un tempo vissuto e quindi, forse, diverso in relazione alle storie individuali, alle persone che lo vivono, si affaccia dunque nel cristianesimo: ma tale immagine viene subito ricoperta dall'idea del tempo-quantità matematizzato: di nuovo il tempo dell'esperienza interiore è un punto che subito sfugge, svanisce trapassando in altro. Inoltre il tempo individuale finisce con l'essere "schacciato" dall'eternità, che tende a rendere nulla l'esperienza individuale rispetto alla perfezione immobile-eterna di Dio.

Concezione moderna del tempo: La concezione del tempo dell'età moderna è una laicizzazione del tempo cristiano rettilineo, in cui però è scomparsa ogni idea del fine, dello scopo (divino) del processo. C'è solo un processo rettilineo e uniforme in cui i vari momenti si susseguono secondo il prima e il poi. L'immagine fondamentale è quella del processo, di un andare avanti: ora, in questo andare avanti, il senso appartiene solo al processo nel suo insieme e non all'istante, sentito sempre come inafferrabile. Il senso appartiene alla storia, al progresso (scientifico o di altro genere: basti pensare all'idea di progresso

all'interno del positivismo), mentre l'esperienza vissuta, individuale, non ha alcun valore in questa prospettiva. L'individuo non ha così il senso del suo rapporto con la storia, del rapporto del suo tempo privato con quello storico, e viene relegato nella privatezza, nel tempo dell'esperienza vissuta personale, che non può incidere sui meccanismi del tempo storico.

Il tempo delle donne, a mio avviso, rientra in questo tipo di esperienza, in un'esperienza privata che non ha voce in capitolo nella storia: si vedrà tuttavia come la situazione della donna rispetto al tempo sia più complicata rispetto a quella di un generico essere umano, perché il tempo femminile risulta più lacerato, scisso, frammentato.

Ciò che le concezioni del tempo a cui ho accennato hanno in comune è il fatto di contenere un'esperienza nullificata del tempo, cioè una concezione secondo cui il tempo vissuto è nulla rispetto ad uno scorrere di istanti indifferenti, nei quali è presente solo la dimensione quantitativa, non quella qualitativa. Non c'è infatti traccia del carattere qualitativo dell'esperienza vissuta (ciò per cui un momento non è uguale agli altri, è più o meno intenso, può avere la ricchezza dell'esperienza); ci sono solo quantità oggettivamente misurabili. L'esperienza è quindi scissa fra l'essere nel tempo come fuga inarrestabile degli istanti e l'essere nella storia, come rispondenza del tempo a un progetto individuale o collettivo. Nell'essere nella storia, che dovrebbe essere la dimensione più congeniale all'uomo, il segno di un tempo specificamente umano, l'uomo - e ancor più la donna - non si riconoscono.

Il tempo vissuto è rappresentato in modo geometrico, come un punto-istante inesteso e si procede come se questo concetto rappresentasse il tempo reale dell'esperienza, che in realtà non entra per nulla, proprio per il suo carattere qualitativo che viene ignorato, a costituire il concetto di tempo. L'esperienza risulta in realtà estranea all'immagine filosofica del tempo e viene considerata solo come esperienza privata: il tempo delle donne in particolare è relegato nel privato perché mancano alle donne dei momenti collettivi, in cui il tempo dell'esperienza possa farsi senso ed acquisire un significato.

Il "cairòs": L'unica frattura rispetto a queste concezioni, che, se pur diverse, convergono nel considerare il tempo come fatto di istanti, di punti inestesi puramente quantitativi, è data, nel pensiero occidentale, dall'idea dell'attimo, del cairòs, che è espressione di un tempo eminentemente qualitativo: in esso si ha la coincidenza brusca e improvvisa in cui la decisione coglie l'occasione e dà senso alla vita; in esso si concentrano i vari tempi e l'individuo è padrone di sé e a proprio agio, non più asservito al tempo quantificato. Nella filosofia il cairòs è ad esempio l'attimo della scelta autentica, il momento in cui l'uomo sceglie di essere se stesso, decide la propria esistenza rompendo con un modo di vita imposto, che gli risulta estraneo. Si tratta di un tempo pieno, qualitativo: è anche l'attimo del piacere, del piacere perfetto che è sottratto all'ossessione del tempo che passa, che non si cura della propria caducità, che è pago di se stesso. In questo tempo l'uomo ha accesso all'eterno, non ha nulla da invidiare alla divinità.

E' presupposta talvolta in questa concezione del tempo, che indica la pienezza del qui-ora, una dimensione antichissima della temporalità che è ripresa nella filosofia moderna da Nietzsche: si tratta dell'eterno ritorno, secondo cui si concepisce un tempo circolare che eternamente si ripete, per cui tutto ritorna. In questa concezione c'è una grandissima valorizzazione del tempo, di ogni singolo istante: se questo ritorna eternamente, viverlo qui-ora con la massima intensità è essenziale. In questa concezione ciclica del tempo inoltre è valorizzato il ciclo dell'esistenza, del mondo intero, delle stagioni; tale valorizzazione è importante in relazione ad un'accettazione piena del tempo.

Tranne che in quest'ultima concezione, in cui si conserva il ricordo del carattere qualitativo dell'esperienza vissuta, nelle immagini filosofiche del tempo il femminile sembra non aver lasciato traccia: relegato nel privato, il femminile non riesce a farsi storia.

Nella filosofia contemporanea sembrano per la verità esserci delle aperture verso il tempo delle donne: si parla di crisi della ragione, di un pensiero debole, frammentato, a cui corrisponde un tempo debole, marginale, residuo. Personalmente diffido, benché ne sia al tempo stesso affascinata, di questa valorizzazione - fatta da uomini - del lato più fragile del tempo femminile, della sua marginalità rispetto alla

storia, della sua assenza. Preferisco confrontare quest'assenza con i tempi che sono stati imposti alle donne e che le hanno collocate in posizione quasi sempre subordinata; forse così è possibile render ragione di questa assenza.

LA TEMPORALITA' FEMMINILE FRA PROGETTO E DISPENDIO

Trattando ora del tempo delle donne, ritengo necessario partire non da concezioni di carattere generale, quanto piuttosto dal modo in cui le donne concretamente vivono il loro tempo. Ciò che risulta infatti dal tempo pensato filosoficamente è il fatto che esso nasce negando il tempo dell'esperienza, tempo privato che incide scarsamente sulla dimensione pubblica e per nulla sulla storia: eppure per chi lo vive è chiaro che non è vero che questo tempo non esista. Il tempo storico, lineare, uniforme per costituirsi ha dovuto negarlo, annullarlo; proprio da questo azzeramento è nata la possibilità di pensare un tempo puramente quantitativo, misurabile, che non si occupa della qualità. ~~Il tempo femminile è~~ quindi precisamente ciò che il tempo filosofico ha dovuto negare per costituirsi.

Si tratta allora di vedere come il femminile possa significarsi nel tempo, trovare nel negativo del tempo, nel tempo che passa e fugge via, un positivo, una misura in cui il femminile possa riconoscersi. Per "dire" la temporalità femminile, partirò da due modalità diverse di essa, così come si danno oggi nella nostra società: il tempo di una casalinga e il tempo di una donna che lavora.

Il tempo della donna di casa è il tempo della disponibilità illimitata verso chiunque abiti, entri od esca dalla casa. Ciò significa non avere un tempo proprio e non avere neppure la possibilità di misurare il tempo in termini puramente quantitativi: infatti questo tempo è aperto, informe, riempito sempre da altri che impongono i propri tempi. Per una casalinga, la possibilità di imporre una sua personale strutturazione del tempo non esiste: il suo tempo è quello del marito, l'ora in cui si alza, va al lavoro e torna, l'ora in cui mangia; è il tempo dei figli, che impongono i loro tempi, spesso variabili a seconda dei giorni; è il tempo della casa, per una pulizia i cui confini - quando una casa è "veramente" pulita? qual è il criterio di misura? - sono estremamente variabili; è, talvolta, il tempo di un parente anziano da accudire. A tutto questo vanno aggiunti i tempi - altrettanto vaghi, poco quantificabili - che hanno come comun denominatore il compito di "mantenere l'unità familiare": è un'attività poco quantificabile perché viene svolta in tempi brevi - ritagli - o contemporaneamente ad altre attività; è l'attività di pacificare i figli, quando litigano, di spiegar loro il compito di matematica, di far compagnia al marito che non sopporta di mangiare da solo.....

Da questo quadro risulta ovvio che, non disponendo del proprio tempo, ma essendo "disposta" dal tempo di altri, la donna di casa non ha nemmeno del tempo libero. Il tempo libero della casalinga è tale solo in apparenza: ci sono semmai dei tempi vuoti, la cui esistenza e la cui durata sono stabilite arbitrariamente da altri e non progettate da chi vive questo tempo. Questi tempi vuoti vengono quindi spesso riempiti con attività ossessive non necessarie, come pulire una casa già pulita, o dal vagare

senza uno scopo, con un senso di vuoto e di inutilità, al limite della depressione.

In definitiva, quello della casalinga è un tempo non quantificabile, eppure vastissimo-può riempire tutto lo spazio disponibile nella vita di una donna-, i cui limiti sono fissati da altri, in cui manca qualsiasi traccia di un progetto grazie al quale la donna possa riempire il proprio tempo secondo un proprio piano. Quello della casalinga è anche un tempo frammentato, nel senso che i vari tempi, difficilmente quantificabili, impiegati per le più svariate attività, non si ricompongono in un insieme che abbia senso: c'è il tempo passato a fare il bucato, a pulire la casa, a badare ai figli, a far da mangiare, a guardare la televisione... Il senso unitario non si ritrova perché manca un progetto che lo sostenga.

L'aspetto della frammentarietà, benché presente anche nel tempo della casalinga, diviene tuttavia più evidente se passiamo al tempo della donna che lavora: c'è il tempo del lavoro, c'è il tempo da dedicare ad attività che arricchiscano il lavoro, se lo si svolge con interesse e professionalità, c'è il tempo per le amicizie e le relazioni sentimentali, c'è il tempo per la casa, c'è il tempo in cui la famiglia può richiedere le più svariate prestazioni.

In quest'ultimo tempo si può riconoscere l'impronta della disponibilità illimitata di cui si è parlato a proposito della casalinga: il tempo "libero", in cui non si è fuori casa a svolgere un lavoro riconosciuto, "istituzionalizzato", è automaticamente considerato "a disposizione": gli altri tendono a riempirlo e quasi naturalmente si lascia fare. Probabilmente anche altri tempi sono pervasi da questa tendenza, nel senso che spesso le donne sono disponibili a rendersi libere per lavori gratuiti e anche ingrati; anche se ricoprono incarichi di responsabilità, sono spesso scaricati su di loro compiti poco appetibili, come quello di occuparsi di questioni organizzative; persino le relazioni sentimentali, se molto coinvolgenti, possono rientrare in questa illimitata disponibilità temporale.

L'aspetto più rilevante tuttavia è la frammentarietà di questo tempo complessivo, il tempo di una donna che lavora e su cui sono in qualche modo comunque riversate delle funzioni "femminili", come occuparsi della casa ed avere una generica "disponibilità": frammentarietà vuol dire che a ciascuna di queste attività corrisponde un tempo con ritmi propri, scanditi per lo più dall'esterno; c'è un passare, a volte abbastanza frenetico, da un ambito all'altro, come se fosse sempre una persona diversa quella che fa le diverse cose e che risponde con ritmi diversi alle varie esigenze. Manca una ricomposizione, un'unità: questa frammentarietà dipende dal fatto che le diverse cose che si fanno si presentano appunto come frammenti, poiché non portano l'impronta di un progetto. In questo tempo molteplice, frammentato, manca, a mio avviso, l'impronta di un vero progetto; ci si adatta a varie possibilità offerte dalle situazioni, per lo più con l'avidità del bambino che vuole tenere tutto e non sa rinunciare a nulla. Il pericolo, come molte donne anche geniali nella storia della cultura dimostrano, è che ci si applichi ai più diversi campi senza riuscire bene in nessuno.

E' importante allora parlare del progetto, che dovrebbe essere ciò che

è in grado di collegare l'esperienza vissuta con il tempo, con la sfera pubblica, al limite con la storia. In modo molto schematico possiamo descrivere così il progetto: se si ha un progetto -quello di svolgere ad esempio un lavoro che ci sta a cuore-, si organizza il proprio tempo in relazione ad esso, si fissano delle scadenze, delle verifiche, elastiche, certo, ma non illimitate, perché altrimenti il progetto rischierebbe di non realizzarsi; quel tempo dovrebbe essere conforme al progetto, dovrebbe recare l'impronta di chi lo vive. Molte donne sono riluttanti di fronte alle scadenze, tendono a dilazionare e a pensare ad una realizzazione in un tempo illimitato; tuttavia questa modalità del tempo è molto nota e certamente praticabile. Ho tuttavia l'impressione che, per progettarsi nel tempo, una donna sia costretta a farlo in modo molto più rigido di un uomo, con tratti di inflessibilità e durezza che hanno qualcosa di inquietante. Tale durezza deriva, credo, dal fatto che la donna che realizza un progetto deve difendersi dall'attacco al suo tempo che proviene da tutti gli altri ambiti della sua attività, dalle altre persone che, in quanto donna, la considerano disponibile, deve difendersi insomma dalla ricaduta nella disponibilità illimitata che la renderebbe non più padrona del suo tempo. La rigidità è il risultato della fatica, dello sforzo che costa difendere il proprio tempo, dal momento che ci si sente anche in colpa perché non si è a disposizione come si "dovrebbe". Realizzare dei progetti in questa prospettiva vuol dire rinunciare alla propria parte "debole", che è precisamente quella femminile.

Certo avere un progetto è meglio dell'essere interamente a disposizione: il tempo è misurabile, segnato da scadenze oggettive che si sono cercate e volute. Ma il difetto, il fatto che questa dimensione non ci soddisfi, sta forse nel fatto che non si tratta di un vero progetto che venga dal di dentro, quanto piuttosto dell'assunzione di possibilità che altri hanno offerto. Si tratta in fondo di una imitazione, da parte delle donne, di una struttura "maschile" del progetto: ma, appunto perché si tratta di qualcosa che viene assunto dall'esterno e non modellato a nostra misura, subentra la rigidità di cui parlavo, segno ancora di un'estraneità rispetto al progetto e rispetto al tempo. Il carattere insoddisfacente del progetto è stato colto anche dal femminismo, dopo che questo ha in parte criticato la linea emancipazionista: effettivamente la donna è riuscita a fare molti lavori che erano tradizionalmente riservati agli uomini, ma, una volta "arrivata", spesso non si è riconosciuta, perché, per riuscire, era stata costretta a mimare un progetto maschile.

Il termine alternativo a progetto, nella misura in cui questo non ci soddisfa, può essere allora quello di desiderio; in questa parola è più chiaro che si tratta di qualcosa che proviene da noi, dalla nostra interiorità, non di qualcosa che assumiamo dall'esterno. Parlo di un desiderio non irrealizzabile, legato ad un tempo senza confini e ad una dimensione fantastica, ma di un desiderio che trovi la strada per la sua realizzazione, e quindi il tempo per realizzarsi.

Collego inoltre il desiderio allo spreco, al dispendio, intendendo con questo individuare una dimensione che già appartiene al femminile e che va valorizzata, convertendo il negativo che c'è in essa in qualcosa di positivo. Tutto il nostro rapporto significativo con il tempo in fondo si riduce a questo, al trasformare il negativo in positivo, il tempo

che passa, che ci invecchia, che subiamo, in memoria storica, in significato. Si tratta quindi di individuare, nel femminile stesso, una qualità di rapporto con il tempo che possa essere la traccia di una nostra valorizzazione nel tempo.

Lo spreco, il dispendio, appartengono al femminile in modo centrale: in senso negativo sono l'andare a vuoto, l'indolenza, al limite il ripetere ossessivamente nel tempo libero attività in quel momento non necessarie (il ripulire la casa già pulita, il ripetersi mentalmente tutti gli impegni che ci aspettano); in senso positivo, come gratificazione del quotidiano, sono il trattenere del tempo per noi, pur non avendo nulla di preciso da fare (si chiacchiera, si fantasma, si fanno lunghe telefonate, pettegolezzi...). In ogni caso, secondo una logica produttiva, in queste attività "perdiamo del tempo": se colleghiamo tuttavia questo dispendio a un desiderio, ne viene almeno l'indicazione di una volontà che vuole realizzarsi conservando il suo rapporto con l'interiorità, concretizzandosi ma ricordando anche la sua origine nel desiderio. In questo caso, se c'è un progetto, questo non è assunto dall'esterno, ma fa seguito ad un desiderio di espressione di sé. Tutto questo implica dispendio, spreco, perché si devono investire una grande quantità di energie, si deve investire se stesse, per dirsi, significarsi. Il di più che c'è nello spreco indica il gettarsi al di fuori, l'esporsi, forse mostrare il proprio corpo, il proprio essere donne, indica lo spreco di sé che si deve fare per darsi un significato. Può essere ambiguo proporre il dispendio proprio alle donne, che sono vissute nella disponibilità illimitata e che ne hanno sperimentato i lati negativi; le donne sono vissute quasi sempre nel dispendio infinito di sé per gli altri. Ma qui intendo parlare di uno spreco di sé per sé e per le altre donne, per darsi significato e quindi per rimanere nel tempo e non per essere cancellate. Se il significato di sé, del proprio agire, viene affidato ad altre donne che possano comprenderlo e tramandarlo, viene recuperata anche, in parte, quella dimensione collettiva, che è precisamente ciò che manca nel tempo vissuto, puramente privato, che subito si cancella.

Il dispendio, lo spreco, può indicarci insomma una modalità femminile di rapporto col tempo, evitandoci di dover imitare il progetto maschile, in cui non potremmo comunque riconoscerci. Nel dispendio recuperiamo infine il carattere qualitativo del tempo, che è legato al fatto che il dispendio proviene dalla nostra interiorità.

Possiamo considerare infine i tempi del femminile, che abbiamo considerato, in relazione con l'identità: nel tempo strutturato da altri (tempo della casalinga) l'identità non è raggiunta, perché manca un progetto che tenga insieme le varie attività e soprattutto perché ci si consegna, in una società che valuta poco l'attività della casalinga, ad un tempo che sparisce, che non lascia traccia di sé né significato.

Nel tempo-progetto, di cui si sono visti i limiti, manca ancora una volta l'identità, forse in modo ancora più drammatico che nel primo caso, perché si svolgono varie attività (almeno due: lavoro esterno e lavoro domestico) e ancor di più perché non si riesce a "rispecchiarsi" fra donne: si è costrette a rispecchiarsi in un modello maschile, a cui è impossibile aderire fino in fondo e nel quale si perde il proprio essere donne.

Bisogna quindi significarsi nel tempo, ma significarsi come donne.

La difficoltà più grande è proprio quella di specchiarsi in altre donne, non solo nelle "miserie" e nelle difficoltà- che pure ci sono-, da "vittime", ma per quel di più che il dispendio, che è necessario alla realizzazione del desiderio, comporta, per quel di più che possiamo esprimere. C'è una forte riluttanza, nelle donne, a lasciar sopravvivere quel di più, a farne un significato, qualcosa che possa durare ed esser tramandato: eppure questo è essenziale, perché, altrimenti, il di più che alcune donne riescono a dare è effettivamente sprecato, disperso, è come se non ci fosse per le altre, come se scomparisse con il finire dell'esistenza di chi l'ha espresso. Al conservarsi di questo dispendio è necessaria la presenza delle altre donne, che raccolgano questo di più: è necessaria la dimensione collettiva.

E' necessario che le donne sappiano significarsi nel tempo, acquisire per sé un significato simbolico; si può opporre a questo significato simbolico il dispendio momentaneo, l'intensità del sentimento, la forza viva e presente dell'esperienza vissuta; ma se il dispendio è legato al desiderio, come margine di un'attività che vuole darsi significato, si ha un dispendio non cieco, ma rivolto ad altre donne, che possono raccogliere e mettere insieme questo di più.

Riferimenti bibliografici

Giorgio Agamben, Tempo e storia. Critica dell'istante e del continuo, in Infanzia e storia. Distruzione dell'esperienza e origine della storia, Einaudi, Torino 1978

Matilde Callari Galli, Il tempo delle donne, Cappelli, Bologna 1979

Georges Bataille, La parte maledetta, Bertani, Verona 1985 (rist.)

Bertaggia, Cacciari, Franck, Pasqualotto, Crucialità del tempo. Saggi sulla concezione nietzschiana del tempo, Liguori, Napoli 1980

Luisa Muraro, Il tempo e le donne, testo dattiloscritto, 1984

Luisa Muraro, Postfazione a Patricia Highsmith, Piccoli racconti di misoginia, La Tartaruga 1984

Christa Wolf, Cassandra, Edizioni e/o, Roma 1984